

## Ad fratrem Albertum de Ramedello

L'epistola è indirizzata a frate Alberto da Ramedello che, come illustra la rubrica nei due testimoni più antichi, aveva offerto in dono a Mussato una cagnetta con sei dita per ciascuna zampa, porgendo così al poeta padovano l'occasione di concepire dei versi celebrativi di quel prodigio di natura. Su questo testo grava, non a torto, il già ricordato giudizio di Guido Billanovich, che accomuna l'ode alla insolita cagnetta ad altre epistole di argomento scientifico-erudito (*Ep.* 8 [VIII] e 9 [IX] a frate Benedetto, 10 [VI] al doge Soranzo, 19 [XV] al grammatico veneziano Giovanni), nelle quali si registra un palese (e forse intenzionale) divario tra l'oggettiva irrilevanza dei temi trattati e l'intonazione solenne della dissertazione erudita a essi rivolta, che produce sul piano retorico esiti goffi, se non, a tratti, persino ridicoli.<sup>1</sup>

L'argomento si offre pretestuosamente a ripetuti *excursus* mitologici con i quali Mussato, non senza sortire effetti di inevitabile comicità, descrive le caratteristiche morfologiche della cagnetta ricorrendo a improbabili paragoni con le più temibili fiere di cui le *fabulae* degli antichi abbiano tramandato memoria: come quando, per descrivere i tremendi latrati della pur esile creatura, il poeta, con compiaciuto gusto umanistico, assesta lo spericolato ricordo di Cerbero, il mostruoso cane posto per tradizione a presidio della porta infernale (cf. vv. 15-17). L'impressione che si ricava sin dall'iniziale invocazione ai numi protettori della poesia (dalla diva Urania, chiamata in causa in quanto musa della poesia didascalica, al padre Orfeo, mitico capo-

<sup>1</sup> Cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 79-80.

stipite dei poeti teologi, depositari di verità), attraverso cui Mussato richiede il sostegno necessario al successo della temeraria impresa di cantare la cagnetta con sei dita per zampa (vv. 1-4), è quella di un mero - e non sempre riuscito - esercizio di abilità retorica, condotto persino con divertito piglio ironico, che poggia sulla manifesta sproporzione tra il risibile argomento trattato e la pomposità dello stile, traendo linfa ulteriore dall'abbondanza di riferimenti eruditi e mitologici, attraverso cui la narrazione si dispiega.

Desta maggiore interesse, nell'ultima parte dell'epistola (vv. 39-50), l'allusione di Mussato al proprio impegno nell'ambito della poesia pastorale, che lo stesso poeta, qui sedicente *Asellus* per erudito gioco onomastico di manifesta impronta classicheggiante, avrebbe momentaneamente tralasciato a causa della distrazione della cagnetta. Di questa colpevole elusione, meritevole di essere scusata come innocente *ludus* letterario, il poeta ammette ora il carattere effimero e chiede perdono alle Muse siciliane, protettrici del genere bucolico, che egli vorrebbe comunque onorare, prefiggendosi un orientamento stilistico che si ponga all'altezza della loro dignità divina e perciò annunciando infine (vv. 49-50) esametri appropriati a tale scopo di risarcimento poetico: «Sicelides matres, vestro parcatis Asello, | si fruitur placidis alterna per ocia ludis | hac duce et interdum studio preludit agresti» (vv. 39-41).

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, f. 18r; H, 123-5.

Edizioni a stampa: P, 59-61.

Eiusdem ad fratrem Albertum de Ramedello, qui sibi unam catulam misit ut preberet ei materiam aliquid metricae conscribendi. Habebat siquidem Catula senos digitos cum senis unguibus in quoque pede.

Uranie leto faveas Dea dulcis Asello,  
 tuque, pater nostris exemplar cantibus Orpheu,  
 Aoniam concede chelim; vacat ecce parumper  
 et libet innupte studio indulgere Diane. 5  
 Ecce Deus, cigno cuium pecus albus ullo?  
 Extulit hoc Babilon rimosis forte latebris  
 in lucem e variis animal mirabile mostris?  
 Rupene Caucasea vehitur, Strophadumve cavernis,  
 aut qua Lerneam stravit Thirintius ydram?  
 Unde micant oculi tam rubro lumine nigri? 10  
 Irta acies Libice rugatur more colubre,  
 viperei stricta collucent cuspide dentes,  
 aera nunc aures captant ut cornua recte  
 et modo vilosis succelant tempora pinnis.  
 Visa triplex ternos auditur lingua latratus 15

edere terribiles et vox incognita multos  
 constantes magno concussit seua timore.  
 Hanc speciem dixere canis plerique, sed illud  
 signa negant digitis penitus contraria senis.  
 Quod, si quis nostras edes novus attigit hospes, 20  
 contracta de pelle iubam mox erigit ardens  
 ad morsum dirosque vomit de pectore questus.  
 Me quoque placantem dominum cognoscit et arcet  
 propositum ponitque graves post mitius iras.  
 Haud secus Esonidem agressus draco pervigil ultro 25  
 Phasidis obticuit demulsus carmine docte.  
 Nec tamen hi vana forsane ratione moventur  
 qui dixere canem: canis est discrimine sexus  
 feminei et torte se prodit acumine caude.  
 Preterea certo venandi noscitur usu: 30  
 Circinat umbrosas nam velocissima silvas  
 instantis sub voce viri, cursuque citato  
 certa fere prono sequitur vestigia naso.  
 Nec saltu caper hanc superat, non horrida tigris  
 effugit annexos extrema per inguina dentes. 35  
 Mira canam; fortes nedum violenta leones  
 agreditur tantum ausa ne fas nec excipit illos  
 maiestatis honos: illi reverentia nulla est.  
 Sicelides matres, vestro parcatis Asello,  
 si fruitur placidis alterna per ocia ludis 40  
 hac duce et interdum studio preludit agresti.  
 Tum Satyris Faunis que comes genus omne ferarum  
 sternat tum redeat vestra ad subselia Muse.  
 Ista ministrabit multa in certamina vires  
 nostra canis parietque frequens victoria versus. 45  
 Hic orbata iacet Catulis Lea, deinde Lycaon  
 nunc sentit pavisse Iovem sub crimine set, proh,  
 flere parans ululat morsu Calisto tenaci!  
 Multa comes silvis clarus superadet Asellus  
 vatibus in mediis dici debencia senis. 50

*Rubrica Eiusdem] om. P unam catulam] Catulam unam P habebat] habet HP quo-*  
*que] unoquoque P*  
 5 Ecce] Hocce C Occe H albius] abluis HP 13 aera] aerea CH 14 succelant] succedant H  
 succedunt «Fortè. Succelant» P in marg. 25 Esonidem] Aeonidem P 26 docte] dote «Lege.  
 Doctae» P in marg. 30 noscitur] nosci C 33 fere] foro C 39 vestro non legitur C 42  
 genus omne] omne genus H 43 ad] om. H 49 asellus] asellis HP

Dello stesso [Albertino Mussato] a frate Alberto da Ramedello,  
 che gli inviò una cagnetta per offrirgli materia su cui scrivere in  
 versi. La cagnetta infatti aveva sei dita con sei unghie per ciascu-  
 na zampa.

[1-5] Che tu protegga, dolce Dea Urania, il lieto Asinello, e tu, padre Orfeo, esempio per i nostri canti, concedi la lira aonia; ecco che per qualche tempo egli vaga piacendogli accondiscendere alla devozione verso la casta Diana. Ecco, Dio, di chi è questa bestiolina più bianca di un cigno? [6-10] Forse Babilonia dalle fessure trascinò alla luce questo animale mirabile tra i vari prodigi? Forse che è giunto qui dalla rupe caucasica o dalle caverne delle Strofadi, o da dove il tirinzio abbatté l'idra di Lerna? Da dove rilucono gli occhi neri di una luce tanto rossa? [11-15] L'irrita coda è corrugata al modo del serpente libico, i denti venefici risplendono nella pungente cuspidè, ora le orecchie ritte come corna captano i campanacci e nascondono appena le tempie con piume villose. La lingua, che sembra tripartita, è udita emettere a tre a tre latrati [16-20] terribili e la voce sconosciuta e crudele provocò turbamenti con grande spavento persino in coloro che mantengono la calma. Molti dicono che questa è una specie di cane, ma prove radicalmente contrastanti negano questa affermazione a causa delle sei dita. Questo essere, se qualche nuovo ospite raggiunge le nostre stanze, [21-25] ardendo rizza subito il pelo dalla cute rattrappita in vista di un morso e vomita dal petto sinistri lamenti. Anche me riconosce come il padrone che la placa e trattiene il proposito di mordere e quindi depone con alquanta mitezza le gravi ire. Non diversamente il vigile drago che aveva aggredito l'Esonide [26-30] tacque da sé, lusingato abilmente dal canto di Medea. Né tuttavia sono mossi da vana ragione costoro che dicono che si tratta di un cane: il cane è per distinzione di sesso femminile e si presenta con la punta della coda ritorta. Si distingue inoltre per la sicura perizia del cacciare: [31-35] infatti velocissima percorre in cerchio gli ombrosi boschi sotto la voce dell'uomo che la incalza e, nella rapida corsa, col naso chino, sicura segue le tracce della preda. Né il capro la supera nel salto, non la spaventosa tigre è in grado di sfuggire ai suoi denti confitti negli intimi genitali. [36-40] Io ne canterò i prodigi; con violenza inoltre aggredisce persino i forti leoni, osando un delitto tanto grande, né è concesso loro il rispetto della maestà: lei non ha nessun riguardo. Madri siciliane, siate indulgenti verso il vostro Asinello, se gode di placidi svaghi attraverso alterni ozii [41-45] sotto questa guida e nel frattempo prelude all'impegno agreste. Ora, da compagno ai Satiri e ai Fauni, sottometta egli ogni genere di fiere, ora torni ai vostri scranni, o Muse. Questa [cagnetta] in molti certami procurerà ai nostri scritti le forze proprie del cane e la ripetuta vittoria partorirà nuovi versi. [46-50] Qui giace la leonessa privata dei cuccioli, quindi Licaone ora sente di avere temuto Giove durante il crimine, ma, ahimè, accingendosi a piangere, ulula Callisto per il morso tenace! Il famoso Asinello, compagno dei boschi, aggiungerà tra i vati imparziali molte cose che devono essere dette in esametri.

- 1 **Uranie ... Dea** figlia di Zeus e di Mnemosine, Urania è, delle nove Muse, quella preposta ai versi astronomici e, più in generale, didascalici; il suo legame con la poesia è, inoltre, correlato all'antico aedo Lino, nato da lei e da Apollo; pertanto non stupisce che Mussato invochi la dolce dea nell'*incipit* dell'epistola, in un binomio di tutta evidenza semantica con un altro mitico poeta-teologo come Orfeo (vd. v. 2), al fine di posizionare l'ardito esercizio retorico sotto gli auspici della maggiore poesia scientifica e teologica, qui allegoricamente evocata attraverso le due mitologiche figure. Non a caso, poi, il richiamo a Urania ricorre in altre epistole mussatiane, ove sia sviluppata una riflessione sulla poesia in generale (*Ep.* 7 [XVIII], 158: «Se tamen increpitans, mutata voce poposcit | Uraniem toto solitam discurrere celo», in riferimento alla conversione poetica di Boezio, proteso agli alti versi della teologia dopo l'*incipit* elegiaco della *Consolatio philosophiae*) o su temi scientifici che l'autore si prefigga di trattare, appunto, poeticamente (*Ep.* 19 [XV], 1: «Que dabis, Uranie, nostro responsa lohani, | o dea tam miris sollicitata novis?», dove Albertino, come nel caso della cagnetta con sei dita, interpella la Musa celeste riguardo a un prodigioso fatto di natura come il parto di una leonessa in cattività) **Asello** l'asinello è Mussato, che adotta qui il nome parlante generalmente assegnato a lui nelle dispute poetiche con Lovato Lovati e Zambono d'Andrea, per cui cf. n. 39; lo stesso epiteto per il poeta è in *Ep.* 5 [V], 83.
- 2 **pater ... Orpheu** il richiamo a Orfeo (in clausola, come è spesso attestato nella poesia antica), mitico poeta tracio, detentore della lira apollinea, completa l'invocazione della Musa; singolarmente, l'epiteto di «pater» non è attestato per Orfeo nei poeti antichi, comparando nella poesia mediolatina proprio con Mussato, dopo il quale vanterà più tarde attestazioni umanistiche (Antonio Baratella, *Polydoreis* 517; Michele Marullo, *Hymni naturales* I 2, 39 e II 6, 33), con allusione al rango di progenitore della stirpe dei vati, nel cui solco Albertino iscrive questa epistola detentrica di sapienza; la fama di poeta-teologo a Orfeo (e allo stesso Lino, qui forse alluso nel ricordo della madre Urania, oltreché a Museo) era stata assicurata da Aristotele (*Metaphysica* I lect., IV, 83), valendo ancora a Orfeo, come a Lino, l'inclusione nella dantesca «filosofica famiglia» di *Inf.* IV 132; l'abbinamento di Orfeo e Lino, qui ipotizzabile come implicito, ha comunque matrice virgiliana (cf. *Ecloge* IV 55-57).
- 3 **Aoniam ... chelim** è la lira delle Muse, chiamate anche Aonie dal nome dell'antica Beozia, dove esse dimoravano nel monte Elicona, o della sorgente Ippocrene o Aganippe, sacra alle stesse Muse; in poesia, come agg. in riferimento alla lira dei poeti, «Aonia» ricorre una sola volta, sempre in posizione incipitaria e in iperbarbo col sost. che qualifica, in Properzio, *Elegiae* I 2, 28 («Cum tibi praesertim Phoebus sua carmina donet | *Aoniamque* libens Calliopea *lyram*»), dove però l'atto di donare lo strumento lirico pertiene a Calliope, intesa in senso generico come la Musa, ed è a beneficio della donna amata dal poeta e destinataria, appunto, dei versi di lui. Come sost., in significativa prosimità culturale, «Aonia» vanta un'attestazione coeva in Giovanni del Virgilio, *Egloga inviata ad Albertino Mussato*, 188, in riferimento all'atto di cingere la corona poetica («Aoniae... frondis»).

- 4 **innupte ... Diane** Diana è qui forse rievocata come dea protettrice delle greggi (infatti menzionate al v. 5), oltreché della caccia; meno probabile è l'allusione a lei in rapporto ad Apollo, nell'orizzonte allegorico dell'attività poetica; la locuzione «innupte... Diane» è calco staziano, anche per prosodia (cf. *Thebais* VII 258 e IX 304).
- 5 **cuium pecus** lo stesso costrutto, in identica sede metrica, è in Virgilio, *Eclogae* III 1: «Dic mihi, Damoeta, *cuium pecus?* an Meliboei?», ripetuto, pressoché identico, in *Eclogae* V 87 («Haec eadem docuit '*cuium pecus?* an Meliboei?'»); qui l'interrogativo rivolto alla divinità indaga l'origine del prodigioso animale, del quale è enfaticamente rilevato il candore (il lemma impiegato da Mussato, benché ispirato al passo virgiliano, in cui ricorre il sost. neutro «pecus, pecoris», nel senso collettivo di 'gregge', corrisponde al sost. femminile «pecus, pecudis», con il valore specifico di 'animale domestico', raro in poesia con tale accezione, ma che si addice meglio alla cagnetta celebrata dal poeta).
- 6 **Babilon** il cenno all'antica città mesopotamica, nota anche come Babele, poteva attingere tanto alla memoria biblica del poeta (*Libro di Daniele* e *Apocalisse*), quanto alla sua rinomata memoria classica (da Lucrezio a Ovidio, da Lucano a Stazio).
- 7 **mirabile monstis** è clausola di sapore virgiliano, poiché ricorre, ma con diversa veste sintattica (i due lemmi sono infatti concordati nel sintagma «mirabile monstrum», mentre qui, benché il senso non muti sostanza, l'agg. è riferito ad «animal», rispetto al quale «monstis» funge da complemento partitivo), in *Georgica* IV 554 e in *Aeneis* II 680; III 26; VIII 81; IX 120; X 637, sempre in relazione a prodigiosi eventi, ai quali Mussato sembra implicitamente appaiare, per il suo carattere di meraviglia, la bizzarra morfologia della cagnetta.
- 8 **Rupene Caucasea** ritenuta la catena montuosa più imponente, essa si situava nell'immaginario degli antichi nelle regioni estreme del mondo; Prometeo è incatenato da Efesto alla rupe caucasica, come ricorda Ausonio, *Eclogae* XIX 21 («sic *Caucasea* sub *rupe* Prometheus | Testatur Saturnigenam»), in uno dei due precedenti poetici che potrebbero essere presenti a Mussato (benché difficilmente); l'altro, assai più plausibile, è Ovidio, *Ars amatoria* III 195 («Sed non *Caucasea* doceo de *rupe* puellas»), dove l'allusione alle fanciulle caucasiche, che il poeta dichiara di non istruire, vale come indice esemplare della diversità delle donne alle quali egli si rivolge, assumendo dunque il senso antonomastico di remota distanza geografica: esso è anche alla base del riferimento mussatiano all'origine della cagnetta, prodigio tanto mirabile da lasciare intendere una provenienza recondita e diversa da quanto sia noto all'uomo **Strophadumve cavernis** le isole Strofadi, nel mar Ionio, erano ritenute anticamente dimora delle terribili Arpie, secondo quanto riferisce Virgilio, *Aeneis* III 209-218, indugiando nella descrizione di quegli infausti mostri con volti virginei e corpi d'uccello; un cenno analogo alle isole e alle loro spaventose abitatrici si trova in Ovidio, *Metamorphoses* XIII 709-710 e in Valerio Flacco, *Argonautica* IV 512-513; è presumibile che il richiamo di Mussato a questo luogo non dipenda solo dalla sua geografia remota, ma anche dalla sua proverbiale assimilazione a figure mitologiche mostruose come le Arpie, con le quali l'animale oggetto dell'episto-

- la verrebbe così a condividere, non senza un risvolto paradossale, lo statuto di prodigiosa fiera.
- 9 **Lerneam ... ydra** ennesima allusione di matrice mitologica, in questo caso alla seconda delle proverbiali dodici fatiche di Ercole, l'uccisione dell'Idra di Lerna, che con le sue nove teste terrorizzava la regione nei pressi di Argo; il ricordo letterario può discendere da Lucrezio, *De rerum natura* V 26-27, più che dall'improbabile Silio Italico, *Punica* II 158-159 e III 32-33, ma attestazioni più generiche del racconto mitico si trovano in Virgilio, Lucano, Ausonio, Sidonio Apollinare (in quest'ultimo, ricorre un'espressione analoga per indicare l'abbattimento del mostro da parte dell'eroe chiamato «Amphitryoniaden»: «ardenti gladio vix straverit hydram», *Carmina* XIII 5); per l'origine dell'epiteto «Thirintius», riferito a Ercole, cf. *Ep.* 9 [IX], 31.
- 10 **micant oculi** lo stesso sintagma nelle due occorrenze ovidiane (*Metamorphoses* III 33 e VIII 284) designa rispettivamente il fiammeggiare di occhi di serpente e di cinghiale, suggerendone quindi a Mussato l'impiego in una descrizione ferina, benché in una posa antifrastica rispetto al modello, dato che la fierezza sanguigna dello sguardo pare ancora una volta attribuito iperbolico rispetto alla figura della cagnetta narrata nell'epistola.
- 11 **Libice ... colubre** in ambito mediolatino, la sola allusione poetica al serpente libico ricorre in Dante, *Eg* IV 23 («et *Libyes coluber* quod squama verrat arenas, | non miror...»), in riferimento alla predilezione di ciascun essere verso le cose conformi alla propria natura, che non destano lo stupore di Alfesibeo.
- 12 **viperei ... dentes** ripresa verbale da Ovidio, che in più occasioni menziona i denti del serpente ucciso da Cadmo, usati come semente per l'aratura della terra (per la formula «vipereos dentes», cf. *Metamorphoses* III 103; IV 573; VII 122, dove essa è anche scandita in iperbatto, tra apertura e chiusura di v., come in Mussato; lo stesso sintagma ricorre in *Epistulae heroides*, VI 33).
- 13 **aera nunc** il sost. *aes*, che vale propriamente 'rame' o 'bronzo', è attestato in Giovenale (*Saturae* II 118: «hic recto cantaverat aere») nell'accezione di 'tromba', e in Orazio (*Carmina* I 16, 8: «geminant Corybantes aera») col valore di 'timpani' o 'cembali': anche qui, tanto più in considerazione del contesto, pare cogliersi la funzione metonimica, che assegna al lemma un significato riconducibile al campo semantico dell'udito; per l'attacco, cf. Lucrezio, *De rerum natura* V 273 («*Aera nunc* igitur dicam qui corpore toto») **ares captant** con il richiamo ai «viperei... dentes» del v. 12, il sintagma denuncia familiarità lessicale con Prospero d'Aquitania, *Carmen de ingratissimis* 597-598: «et desuescite *captas* | *ares vipereo* rursus praebere susurro».
- 14 **tempora pinnis** l'espressione assume una connotazione iperbolica, leggibile ancora una volta con la chiave dell'ironia, dal momento che le orecchie pelose della cagnetta sono descritte come gli ornamenti virili che pertengono agli eroi epici (cf. Stazio, *Thebais* V 431-434: «Hic et ab adserto nuper Marathone superbum | Thesea et Ismarios, Aquilonia pignora, fratres, | utraque quis rutila stridebant *tempora penna*, | cernimus»).
- 15-16 **Visa triplex** continua la serie dei parallelismi mitologici, formulati ai limiti del parossismo, qui paragonando la cagnetta prodigiosa a una

mostruosa creatura a tre teste, facilmente identificabile con Cerbero (cf. Ovidio, *Metamorphoses* IX 185: «Forma *triplex* nec forma *triplex* tua, Cerbere, movit»), il cane infernale per eccellenza, al cui ricordo Mussato sembrerebbe ammiccare sin dal riferimento del v. 11 alla coda da serpente, già attribuito peculiare dello stesso Cerbero, per il quale concorre a propendere anche l'insistenza sui latrati canini emessi dal mostro (cf. Virgilio, *Aeneis* VI 417-418: «Cerberus haec ingens *latratu trifauci* | personat»; Dante, *Inf.* VI 13-14: «Cerbero, fiera crudele e diversa, | con *tre* gole caninamente *latra*», dove è riferita la crudeltà dell'animale, qui richiamata dall'agg. «seva» al v. 17). D'altra parte, l'attributo della triplicità come sinonimo di una natura ferina e mostruosa pertiene a una più folta schiera di figure del mito, alle quali non è da escludere un'allusione da parte di Mussato, come si poteva evincere da Ausonio, *Griphus ternarii numeri*, 82-83 («Geryones *triplex*, *triplex* compago Chimaerae. | Scylla *triplex*, commissa tribus: cane, uirgine, pisce»), che ricorda anche Gerione, mostro a tre teste; Chimera, composta di tre parti ferine e in quella posteriore serpente; Scilla, spaventosa creatura trifforme che abbaiva come un cane. Se non pare dirimente l'individuazione di una fonte precisa, conta ribadire il rovesciamento in chiave ironica del paradigma mitologico, spesso esplorato dal poeta con ambizioni emulative, ma qui piegato ad assecondare l'inclinazione canzonatoria verso il clamoroso caso della cagnetta con sei dita **latratus** | **edere** il sintagma, enfatizzato dall'*enjambement*, riconduce ancora al parallelismo con Cerbero, il cui latrato è alluso da Ovidio con la stessa locuzione: «tria Cerberus extulit ora | et tres *latratus* semel *edidit*» (*Metamorphoses* IV 450-451) **vox incognita** la voce della fiera risulta sconosciuta a chi la oda e perciò più spaventosa; l'attributo, unitamente al successivo «seva», ricompono una dittologia semanticamente prossima alla duplice qualificazione dantesca di Cerbero come «fiera crudele e diversa» (*Inf.* VI 14), che analogamente enfatizza la difformità dal consueto (benché non limitata al suono, come in Mussato), oltre alla crudeltà, del mostro.

- 17 **concessit seva** la crudeltà della voce che atterrisce è un altro attributo che consiglia l'accostamento della fiera mussatiana al Cerbero classico, con risponderne puntuali rinvenibili in una fonte ben nota al poeta padovano come Seneca, *Hercules furens* 783-784: «Hic *sevus* umbras territat *stigiis canis* | qui terna vasto *capita concutiens* sono».
- 19 **signa ... contraria** la confutazione della tesi, in realtà sostenuta a ragione da molti, che l'animale in questione appartenga alla specie canina si avvale di termini specialistici, che afferiscono al lessico erudito della dissertazione scientifica e situano il testo a un'altezza stilistica commisurata al grado di difficoltà proprio della materia dottrinale qui disputata dal poeta in risposta all'invito del frate.
- 20 **nostras ... hospes** l'arrivo di un ospite inconsueto nell'abitazione di Mussato pare esemplato sul modello virgiliano di Enea, che con parole simili a quelle che introducono la cagnetta è presentato da Didone alla sorella Anna: «*Quis novus hic nostris successit sedibus hospes*» (*Aeneis* IV 10); la solennità dell'implicito rimando produce l'ennesima impressione di incongruenza tra i paludamenti libreschi disseminati lungo l'epistola e il ben più prosaico argomento in essa trattato, ancora spiegabile con la chiave ironica della parodia.

- 22 **pectore questus** clausola non frequente, ancora riconducibile all'episodio virgiliano di Didone, («Tantos illa suo rumpebat pectore questus», *Aeneis* IV 553), dove però i profondi lamenti che prorompono dal petto della donna sono conseguenza dell'amore infelice di lei per Enea, mentre qui, con risemantizzazione paradossale e grottesca, la stessa formula designa i feroci ululati della cagnetta al cospetto dello sconosciuto ospite; in difesa dell'ipotesi di un'allusione premeditata all'ipotesto virgiliano, si dovrà sottolineare come le due lamentazioni in questione, ancorché molto diverse per genesi e tonalità, siano in entrambi i casi propiziate dall'avvento di un «novus hospes», identificabile con Enea in Virgilio e con un oscuro avventore in Mussato.
- 23 **me ... placantem** per il costrutto, cf. Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 6, 41.
- 24 **graves ... iras** nell'enfasi parossistica in cui matura il ritratto della cagnetta, sembra attagliarsi a quest'ultima persino un'ira fatale, che è tipico tratto attribuito caratteriale di divinità ed eroi dell'epica e della tragedia antiche, e dunque avvertibile qui come l'ennesima eccedenza retorica spesa nell'ammantare il curioso evento di un'aura classicheggiante.
- 25 **Haud ... Esonidem** Esonide è epiteto di Giasone, figlio di Esone, re di Iolco e capo della spedizione degli Argonauti, della quale è qui ricordato l'episodio cruciale della conquista del Vello d'oro sorvegliato da un drago insonne, che gli incantesimi di Medea (menzionata al v. 26) resero inoffensivo, consentendo il successo dell'eroe greco; la vicenda è forse nota a Mussato per il tramite di Valerio Flacco, dal quale in questa prima parte di v. si rilevano possibili riprese verbali: «*Haud secus Aesonides monitis accensus amaris | quam bellator equus*» (Valerio Flacco, *Argonautica* II 385); la memoria classica funge anche in questo caso da pretesto parodistico, esagerando il significato dei versi precedenti (vv. 23-24) con inevitabile esito ironico: se l'atto di ammansire la cagnetta furiosa richiede addirittura il parallelismo col temibile drago a guardia del Vello d'oro, con analogo risvolto iperbolico, al padrone del cane è attribuita una perizia ammaliatrice equivalente agli incantesimi della maga della Colchide **draco pervigil** l'insonnia del drago guardiano è altro elemento narrativo rinvenibile nello stesso passo di Valerio Flacco, che, a dispetto di una notorietà riacquisita un secolo più tardi, Mussato potrebbe avere avuto presente, forse grazie alla mediazione di florilegi e repertori metrici, nella costruzione di questo v.: «*dum spes mihi sistere montes | Cyaneos vigilemque alium spoliare draconem*» (*Argonautica* II 382).
- 26 **Phasidis** epiteto di Medea, principessa della Colchide che aiutò Giasone nella conquista del Vello d'oro e ne divenne la sposa (per l'epiteto, cf. Ovidio, *Ars amatoria* III 33 ed *Epistulae heroides* XVI 347; XIX 176).
- 28 **discrimine sexus** è clausola preconfezionata, per cui cf. Lucano, *Pharsalia* X 91 e Stazio, *Achilleis* I 337; ma per l'*enjambement* «sexus | feminei», cf. Manilio, *Astronomica* II 381-382.
- 29 **torte ... caude** il dettaglio della coda ritorta sembra ricollegarsi ai precedenti parallelismi tra la cagnetta da un lato e Cerbero e il drago di Giasone dall'altro (vv. 25-26), ciò che si intuisce alla luce di Seneca, *Hercules furens* 787, dove la stessa coda ritorta ricorre come attributo del cane infernale fronteggiato da Ercole e ivi chiamato drago per estensione concettuale: «*Longusque torta sibilat cauda draco*»; l'am-

- miccamento al Cerbero senecano assicura alla fiera domestica qui descritta l'ennesimo rimando mitologico, da leggersi sempre nell'ottica di un rovesciamento parodico dell'argomento originario mutato dalla fonte classica, la cui memoria, affiorante agli occhi di un lettore esperto, incrementa il prestigio letterario dell'epistola, anche se da una specola antifrastica; la punta acuminata della coda ricorda poi un'altra immagine da bestiario preumanistico, quella dello scorpione, rintracciabile nell'unica occorrenza classica della clausola «*acumine caude*», certamente nota a Mussato: Ovidio, *Fasti* IV 163 («*Dum loquor, elatae metuendus acumine caudae | Scorpions in uirides praecipitatur aquas*»).
- 32 **cursequae citato** per il sintagma, cf. ancora Seneca, *Hercules furens* 179 («*Properat cursu vita citato*»).
- 33 **certa ... vestigia** il fiuto da segugio ha ben più alto riscontro nella vicenda tragica di Piramo e Tisbe, visto che il poeta pare qui rifarsi puntualmente al passo ovidiano in cui il giovane amante, avendo scorte, impresse nella rena, le orme inequivocabili di una leonessa ed essendosi convinto della morte della fanciulla, si procura la morte a sua volta: «*Serius egressus vestigia vidit in alto | pulvere certa ferae totoque expalluit ore | Pyramus...*» (Ovidio, *Metamorphoses* IV 105-107); la distanza stilistica dalla fonte, ancora una volta reimpiegata in un contesto narrativo dissonante da quello di partenza, è ripristinata dall'espressione «prono... naso», che restituisce la bassezza ferina del segugio distanziandola dal temperamento tragico del fiuto di Piramo, foriero di sventura.
- 34-35 **Nec ... dentes** ennesima iperbole: la cagnetta primeggia in virtù fisiche, dimostrandosi più valente del capro e della tigre persino in qualità per le quali questi animali proverbialmente eccellono.
- 36 **Mira canam** l'attacco metaletterario è tratto da Ovidio, *Fasti* IV 267: «*Mira canam: longo tremuit cum murmure tellus*», dove però il poeta interviene per rimarcare le solenni gesta romane connesse al culto della *Magna Mater*, che egli si accinge a narrare, mentre i fatti mirabili preannunciati da Mussato si riferiscono, con ricercata iperbole, alla veemenza della cagnetta.
- 37 **tantum ... nefas** cf. Prospero d'Aquitania, *Carmen de providentia*, 526 («*Impia gens tantum ausa nefas, sentisne furorem | iam mundo damnante tuum?*»), dove l'empietà commessa, con tutt'altra drammaticità, si riferisce alla gente giudea, che ha condannato Cristo per salvare Barabba; nella scansione dell'esametro (DSSD) si dovrà ammettere che la *s* della parola «*fas*» sia caduca.
- 38 **reverentia ... est** la clausola è ovidiana, tratta da un passo sullo scempio sacrilego dei cadaveri senza sepoltura durante la pestilenza provocata a Egina dalla perfida Giunone («*Aut inhumata premunt terras aut dantur in altos | indotata rogos. et iam reverentia nulla est*», *Metamorphoses* VII 609): secondo ipotesto, dopo quello cristiano del v. 37, connesso all'orizzonte semantico del sacrilegio (qui in ambito mitologico), entro cui si situa l'azione sacrilega della cagnetta all'indirizzo di un animale pure venerabile come il leone, al quale neanche la proverbiale maestà vale alcuna clemenza da parte del temibile cane («*nec excipit illos | maiestatis honos*»).

39-40

**Sicelides matres** sono le Muse, dette di Sicilia in quanto ispiratrici della poesia pastorale iniziata da Teocrito, greco di Siracusa inventore del genere bucolico, che aveva cantato la vita dei pastori nelle campagne siciliane; la formula incipitaria, con la variante «», comunque assimilabile a «Musae», visto che è il poeta stesso a invocarle professando di appartenere loro («vestro... asello»), può risentire di Virgilio, *Eclogae* IV 1 («*Sicelides Musae*, paulo maiora canamus!»), anche per l'occorrenza del verbo 'professionale' «canamus», che ha riscontro poco prima nel mussatiano «canam» ed è già fonte di Silio Italico, *Punica* XIV 467 («*Sicelides Musae*, dexter donavit avena | Phoebus Castalia»). Tuttavia, mentre in Virgilio l'invocazione alle Muse di Sicilia si configura come una chiara affiliazione al genere bucolico inaugurato da Teocrito, cui in effetti la poesia delle *Eclogae* afferisce in modo inequivocabile, meno perspicuamente riconducibile a una dichiarazione di stile appare questo richiamo mussatiano, se si considera che l'epistola non vanta un'ambientazione pastorale; d'altra parte, dal v. 39, i rimandi a un contesto agreste si infittiscono, così che l'invocazione delle Muse potrebbe essere intesa come il tentativo di una demarcazione retorica tra una sezione scientifico-mitologica del componimento e un'altra, nella quale si affacciano, come preludio a future imprese letterarie (cf. vv. 42-43), le atmosfere idilliache del carne pastorale. Il poeta, pur dichiarandosi reo di aver trascurato i versi bucolici, ai quali promette un immediato ritorno, in fin dei conti, già nella trasfigurazione allegorica di questa epistola si presenta nelle vesti di un lieto asinello (cf. vv. 1 e 39) e, dopo essersi assicurato la protezione della Musa celeste e di Orfeo per la trattazione degli aspetti scientifici e teologici del prodigio naturale della cagnetta (cf. vv. 1-3), ora con coerenza metaletteraria raccomanda i propri versi alle Muse meglio attinenti alla materia ferina e agreste, verso cui volge la parte finale dell'epistola, e coglie al contempo il pretesto del perdono dalle stesse Muse bucoliche, dalle quali la materia scientifica lo ha in parte distolto. Circa la variante «matres» in luogo di «Musae», attestato nella tradizione classica, si consideri anche la probabile coordinazione col lemma «pater», riferito a Orfeo, con l'analoga accezione di protezione dell'impresa poetica dell'epistola, qui incarnata dalle madri, Muse di Sicilia. Infine, l'afferenza al registro bucolico, accennata nel gioco letterario mussatiano, sorprende ancor meno, se si tiene in conto la frequenza con cui l'allegorismo pastorale, che prevedeva il canonico travestimento del poeta (qual è qui leggibile la trasfigurazione di Mussato dietro l'identità fittizia dell'asinello), era impiegato nelle dispute metriche in latino del primo XIV secolo, come basterebbe a testimoniare lo scambio di egloghe tra Dante e Giovanni del Virgilio e l'analogo componimento destinato da quest'ultimo allo stesso Mussato.<sup>2</sup> L'associazione tra le Muse bucoliche e la Sicilia di memoria teocritea da Virgilio giungeva dunque alla poesia italiana in lingua latina del XIV secolo, come dimostra, insieme al caso presente, la seconda egloga dantesca a Giovanni del Virgilio, la cui stessa ambientazione nell'isola del Mediterraneo, che permette di identificare i poeti coin-

<sup>2</sup> Sul rapporto tra questi testi, cf. l'introduzione di Pastore Stocchi a Giovanni del Virgilio, *Egloga inviata ad Albertino Mussato*, V-XII.

volti nella disputa con i pastori siciliani, obbedisce alla veste pastorale prescelta per la corrispondenza poetica ed è di quest'ultima l'inevitabile cifra allegorico-narrativa (cf. Dante, *Eg* IV 25 sgg.)

39 **vestro ... Asello** l'asinello è Mussato, chiamato così in virtù del nome e del correlato stemma di famiglia;<sup>3</sup> nella finzione dei ludi responsivi preumanistici, il poeta padovano è designato con lo stesso appellativo da Lovato Lovati (*Carmina* XXVI 3; XXVII 12; *Certamen* XIV 6; *Quaestio de prole* I 1) e Zambono d'Andrea (*Quaestio de prole* XI 1, 26, 56, 58, 67; XII 12, 60, 76), accanto a epiteti semanticamente omologhi come «Muxus», «Mussus», «Mulus»; oltretutto nella presente epistola (vv. 1 e 49), Mussato ricorre allo stesso nomignolo letterario in risposta a Lovato (*Certamen* XV 2; *Quaestio de prole* II 2 e 4; XIII 25). Si marca l'appartenenza del poeta alle Muse bucoliche, rivolgendosi alle quali egli si definisce «vestro», non già in relazione ai versi finora composti, che anzi deviano dagli usati percorsi poetici, ma per una più generale proclamata affiliazione al genere pastorale, cui egli intende ricondurre l'ultima parte dell'epistola quasi a preludio di futuri, più consueti carmi

**parcatis ... ludis** il poeta invoca il perdono delle Muse bucoliche per essersi intrattenuto in questo scambio di versi («alterna per oia»), che lo ha distratto da più consone occupazioni poetiche (vd. v. 41); la precisazione aiuta a provare lo spirito ludico della corrispondenza con frate Alberto, già sospettabile per l'insistita chiave parodica con cui è sviscerata la materia bizzarra della cagnetta con sei dita nel corso dell'intera epistola; per l'espressione «placidis... ludis», preceduta dal verbo «parcatis», anche se con vincoli sintattici differenti, cf. Massimiano, *Elegiae* V 67: «Quin potius placido noli umquam parcere ludo»; i due versi ricordano Ausonio, *Protrepticus* 7-8 («Graio schola nomine dicta est | iusta laboriferis tribuantur ut otia musis. | Quo magis alternum certus succedere ludum | discis libens...»), dove pure si allude agli ozi poetici consacrati alle Muse e la stessa fonte è richiamabile per l'accento del v. 43 agli scranni delle madri siciliane.

41 **studio ... agresti** gli ozi goduti sotto la guida del prodigio ferino preludono, a parziale ammenda del poeta, a un nuovo impegno poetico, che questa volta si esaurirà nella sfera della poesia agreste, allusa anche nel rinvio ai Satiri e ai Fauni del v. 42: in questo senso metaletterario pare infatti doversi leggere il cenno di gusto virgiliano (cf. *Georgicon* III 163) alla cura dei campi, che Mussato promette alle Muse di intraprendere sin dalla conclusione dell'epistola, che della nuova sfida poetica costituisce la premessa.

42 **Satyris Faunisque** il proposito di un immediato ritorno ai versi pastorali è condensato nell'allusione a Satiri e Fauni, figure mitologiche associate a Bacco, alla vita nei campi e nei boschi, ma anche al suono del flauto, che ne avvicina il valore allegorico al significato della poesia, specialmente a quel genere lirico di ambientazione agreste e pastorale, con cui è identificabile la poesia bucolica; con la stessa dittologia qui adoperata, Giovanni del Virgilio allude ai versi amorosi dell'arcade Melibeo, considerati degni di Fauni e Satiri, nell'egloga allo stesso Mussato («Heus, ego riderem tua cantica, mi Meliboe? | Cantica digna deis, *Fauno Satyrisque Priapo*», Giovanni del Virgilio, *Egloga*

3 Cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 43.

- inviata ad Albertino Mussato*, 39); in ambito classico, l'impiego di questa immagine mitologica ai fini di un discorso sulla poesia, ancorché in questo caso di segno spregiativo verso i mediocri poeti che si sono iscritti nella schiera dei Fauni e dei Satiri seguaci di Bacco, si trova in Orazio, *Epistulae* I 19, 4 («ut male sanos | adscripsit Liber *Satyris Faunisque* poetas, | vina fere dulces oluerunt mane Camenae») **genus ... ferarum** è clausola frequente nella poesia latina classica, tardoantica e medievale (cf. Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Stazio, Marziale, ma anche Draconzio, Cresconio Corippo e Bonifacio Veronese).
- 43 **vestra ... subselia** cf. Ausonio, *Protrepticus* 31 («...trepido *subsellia vestra* tumultu») **Muse** sono le bucoliche «Sicelides matres», di cui si dice al v. 39, alle quali il poeta ribadisce la promessa di un ritorno ai loro scranni, temporaneamente abbandonati. Difficile determinare se l'enunciazione di tale proposito si riferisca a un preciso programma poetico, poi realizzato da Mussato nell'ambito del genere bucolico, o se si tratti dell'indefinito intendimento di abbandonare la sperimentazione qui tentata per rivolgersi a itinerari più consueti.
- 44 **multa ... vires** per il sintagma «multa in certamina», cf. la sola occorrenza poetica antecedente in Paolino di Périgueux, *De vita Martini* IV 399 («Nam saepe invictos *multo in certamine* reges | sola iugum renuens funesta superbia vicit»); ma per la clausola, cf. anche Ovidio, *Metamorphoses* VIII 793 («nec copia rerum | vincat eam superetque meas *certamine vires*»), benché entrambi i testi appaiano distanti dal significato del verso mussatiano (la stessa clausola ovidiana ricorre anche in Silio Italico, *Punica* X 378 e XVI 339).
- 45 **victoria versus** l'auspicio di un successo poetico è affidato alla forza dell'argomento trattato, che sembra in parte ricompensare il poeta del sacrificio della materia bucolica; la clausola potrebbe provenire da un ipotesto che nella stessa prospettiva metaletteraria indugia sulle proprietà consolatorie della poesia («Quos doctrina negat confert *victoria versus*, | carminibus fessum gaudia tanta levant», Cresconio Corippo, *Iohannis* Pref. 33).
- 46 **Lycaon** il re dell'Arcadia che, secondo la versione ovidiana del mito, per la sua empietà (aveva servito al padre degli dei un pasto a base di carne umana) sarebbe stato trasformato da Giove in un lupo (cf. *Metamorphoses* I 198 ss.); da questa specola mitologica, si tratterebbe quindi di un'allusione generica al temibile animale, che al pari della leonessa, è destinato a soccombere sotto i colpi della feroce cagnetta; al mito classico volgono i vv. 47-48, nei quali è brevemente ricordata l'empietà del re verso Giove e si accenna alla figlia dello stesso Licaone, Callisto, a sua volta tramutata in costellazione da Giunone, che ne aveva scoperta la relazione con Giove e la conseguente gravidanza. Benché qui non paia rivestirsi di un immediato senso metaletterario, va ricordato che «Lycaon» è anche il soprannome poetico del maestro e corrispondente di Mussato, Lovato Lovati, che è infatti chiamato così da Zambono d'Andrea (cf. *Quaestio de prole* XI 12) e, con la variante semanticamente affine di *Lycidas*, da Giovanni del Virgilio, nella già ricordata *Egloga inviata ad Albertino Mussato*, 209 e 211. In questo caso, tuttavia, un'allusione a Lovato pare interpretazione forzata, a meno che non si voglia supporre che qui Mussato stia mettendo in scena dietro ferino allegorismo un certame tra la propria poe-

sia, rappresentata dall'arrembante cagnetta, e quella del maestro, secondo consuetudine dei ludi poetici preumanistici nascosto dietro le sembianze del lupo che, come l'«asellus» rappresentante Mussato, ne richiama facilmente il nome.

48 **Calisto** sul mito di Callisto, figlia di Licaone, vd. n. al v. 46.

49 **comes ... Asellus** il poeta, che si autoproclama per la terza volta nell'epistola con lo pseudonimo parlante di «Asellus» (vd. anche vv. 1 e 39), ribadisce il concetto di sé come compagno dei boschi, con altre parole già espresso al v. 42, dove egli si diceva compagno di Satiri e Fawni; alluderebbe così alla propria familiarità con quella poesia bucolica e agreste da questi ultimi evocata, e ora incarnata dall'immagine metaletterara delle selve, verso cui è significativo che Mussato manifesti la propria militanza poetica nella posizione strategica dell'*explicit*.

50 **debencia dici** sembra che qui si voglia mettere in atto il precetto oraziano, che invita i poeti a trattare con ordine chiaro gli argomenti da loro prescelti secondo le proprie capacità e a dire le cose che devono essere dette, qui coincidenti col prodigioso argomento della cagnetta con sei dita per zampa (*Ars poetica* 42-44: «Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor, | ut iam nunc dicat iam nunc *debentia dici*, | pleraque differat et praesens in tempus omittat»).